Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Scatti di anzianità nel passaggio da operaio a impiegato

Cara Unità,

sono un operaio metalmeccanico di una industria privata inquadrato sul 4° livello operaio e assunto in data 10-1-1969. Il 1-2-1977 sono passato impiegato, avendo cambiato mansioni, e quindi inquadrato sul 4° livello impiegato. Il mio interrogativo e questo: è giusto che la ditta in accordo dell'articolo 2, disciplina speciale, parte terza del CCNL debba sì considerarmi assunto ex novo, ma senza un minimo di anzianità? Infatti se interpreto giustamente lo stesso articolo, esso non prevede anche la conservazione agli effetti del computo dell'anzianità di un 20° della stessa maturata da operaio? Se così fosse, il 20 per cento di anzianità maturata dal gennaio 1969 al febbraio 1976 (periodo da operaio) sarebbero 16 mesi e con altri 8 che maturerò da impiegato arriverei così a 21 mesi; non avrei allora diritto allo scatto di anzianità del 5 per cento che spetta ogni 2 anni alla categoria impiegata alla quale appartengo?

LETTERA FIRMATA
(Forlì)

L'art. 2 della disciplina speciale parte terza del CCNL metalmeccanico, intitolato al «Passaggio del lavoratore di cui alla parte prima alla disciplina di cui alla parte terza» non è direttamente utilizzabile per rispondere al quesito da te posto. E questo per due ragioni: anzitutto perchè la norma stessa è stata disdettata, come dimostra la «dichiarazione a verbale» che, nel CCNL, segue immediatamente l'art. 2, e poi perchè questo articolo contrattuale era impostato sull'idea di una interruzione del rapporto di lavoro nel momento del passaggio di categoria che deve essere senz'altro respinto.

La stessa Corte di cassazione ha dichiarato infatti, in numerose occasioni, che il passaggio di categoria è solo una normale modificazione del rapporto che non ne mette in discussione l'unitarietà. Per tale motivo può essere considerata illegittima la stessa previsione di una anzianità convenzionale del solo 20% ai fini dell'indennità di anzianità (e ciò è avvenuto numerose volte, in sentenze che hanno preso a base delle liquidazioni tutta l'anzianità operaia) e del 50% ai fini di altri istituti quali il computo di malattia. Questo, tuttavia, non significa che per quanto riguarda gli scatti di anzianità si possa ragionare nello stesso senso, ed affermare, ad esempio, che tutta l'anzianità operaia o parte di essa debba valere come anzianità impiegatizia dopo il passaggio di categoria al fine dell'immediata attribuzione di scatti di anzianità impiegatizi.

Infatti l'istituto degli scatti di anzianità è basato, in tutto il CCNL, non solo sull'anzianità di servizio assoluta, ma sull'anzianità di qualifica: in altre parole l'anzianità ai fini degli scatti si applica anche all'interno della categoria operaia in caso di passaggio a qualifica superiore, e lo stesso avviene per passaggi di qualifica all'interno della categoria impiegatizia.

Lavoro con ente pubblico senza formale assunzione

Cara Unità,

vorrei porti un quesito che riguarda la mia attività lavorativa.

La legge n. 46 dell'11 marzo 1971 istituì il Consorzio Autonomo del Porto di Napoli e ne definì i compiti, tra i quali quello di approntare il Piano regolatore della portualità.

A tal proposito l'allora commissario governativo, in quanto al CAP rige ancora la gestione straordinaria a quasi tre anni dall'emanazione della legge, con decreto n. 205 del 5 maggio 1975 istituì una Commissione di studi per una prima fase propedeutica ai lavori futuri. Tale fase si concluse il 31-12-75 con la presentazione di due documenti.

In febbraio '76, in base ad un nuovo decreto Commissariale (n. 52 del 31-1-76) — intanto era stato sostituito il commissario — la Commissione «opportunamente ristrutturata» iniziò la seconda fase dei lavori. In tale fase essa avrebbe dovuto avvalersi di una segreteria e di un ufficio tecnico che furono convenientemente attrezzati, a tal scopo si doveva assumere del personale. Qualche anno fa cominciai a prestare servizio presso un importante ufficio. I miei compiti furono quelli di organizzazione dell'ufficio in attesa che venisse poi assunto altro personale quando i lavori fossero entrati nella fase diciamo «calda», cominciai quindi col catalogare tutto il materiale a disposizione, ero incaricato di avere contatti vari, ecc.

Dal giorno in cui cominciai a prestare servizio fino ad oggi non mi è stato corrisposto ancora alcun compenso per il lavoro prestato nè mi è stato fatto firmare alcun contratto, mi invitano ancora a pazientare in attesa che gli ostacoli di varia natura che hanno rallentato i lavori vengano rimossi in qualche modo (con la nomina degli organi ordinari ad esempio). Continuo intanto il mio lavoro, lavoro che mi impegna tanto da costringermi ad abbandonare alcune cariche politiche.

Vorrei sapere se posso a questo punto far valere i miei diritti e chiedere, per legge, oltre le spettanze passate anche l'assunzione da parte del CAP.

LETTERA FIRMATA
(Napoli)

Il compagno pone il seguente problema. Egli lavora da qualche anno alle dipendenze del CAP con mansioni di impiegato di concetto, senza mai esser stato formalmente assunto. Chiede se possa agire per «far valere i miei diritti e chiedere per legge, oltre le spettanze passate anche l'assunzione da parte del "datore di lavoro"».

Il quesito è di facile soluzione: egli potrà agire in giudizio per far accertare l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato sin dal febbraio 1976. Ciò sempre che vi siano gli estremi di tal rapporto, costituiti da una prestazione continuativa nel tempo, svolta professionalmente, con organico inserimento nell'attività svolta dal datore di lavoro, col vincolo di subordinazione.

Tale ultimo elemento — il più importante — può esser dimostrato provando che egli aveva l'obbligo di attenersi a direttive ricevute dal superiore gerarchico; doveva rispettare un determinato orario impostogli; magari ha subito sanzioni disciplinari; è stato controllato nello svolgimento della sua attività, ecc.

Se tutto questo sarà provato, unitamente al fatto che egli fosse trattato e presentato globalmente *come se* fosse un dipendente ad ogni effetto, il giudice dichiarerà l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato.

Il compagno dovrà rivolgersi al Pretore del lavoro di Napoli dimostrando anche di esser stato assunto *senza* alcun formale provvedimento amministrativo; *senza* concorso; con un inserimento *di fatto* nell'attività del CAP, in modo che si sarebbe instaurato un rapporto di lavoro di diritto privato.

E' scontato che in sede giudiziaria il CAP si difenderà accependo anzitutto la carenza di giurisdizione del pretore adito in favore del Tribunale Amministrativo della Regione Campania, dal momento che il CAP è Ente pubblico non economico.

La giurisprudenza è tuttavia abbastanza orientata a riconoscere la competenza e giurisdizione del giudice ordinario in tali casi (si veda la decisione della Cassazione, Sezione Unita, del 13 marzo '75 n. 1003, e del Consiglio di Stato del 20-12-74 n. 1307, anche in relazione alle recenti disposizioni sul nuovo processo del lavoro).

Comportamento antisindacale ed enti pubblici non economici

La Corte di cassazione, con decisione n. 3336 del 5 ottobre 1976 (pubblicata sulla rivista *il Foro italiano* 1977, a pag. 1061), ha affermato — così ribadendo un precedente orientamento — che le organizzazioni sindacali possono utilizzare la speciale procedura prevista dall'art. 28 dello Statuto dei lavoratori, al fine di tutelarsi contro i comportamenti antisindacali del datore di lavoro, non solo quando quest'ultimo e un privato o un ente pubblico economico, *ma anche quando è un ente pubblico non economico* (esempio: un Comune), fatta eccezione esclusivamente per lo Stato. Ciò significa, in concreto, che nel caso di atti e comportamenti dell'ente diretti a violare i diritti e le libertà sindacali, non si dovrà, come in generale avviene, fare ricorso — ai sensi dell'art. 28 — al giudice amministrativo (tribunale regionale amministrativo), bensì al giudice ordinario, i cui vantaggi, anche dal punto di vista della concentrazione del giudizio, sono a tutti ormai noti.

La sentenza si pone, tra l'altro, in linea con un recente indirizzo sindacale, recepito dalla legge 20 marzo 1975, n. 70, sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente, che ha esteso, in particolare agli enti del parastato (quali l'INPS, l'INAM, ecc.), diverse disposizioni dello Statuto, tra le quali appunto l'art. 28 sui comportamenti antisindacali del datore di lavoro.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borrè, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato CdL di Bari. Alla rubrica odierna hanno collaborato anche il dottor Angelo Converso, giudice a Torino, e l'avvocato Pier Luigi Etteri di Milano.

Presto in Parlamento la legge speciale per il Friuli

Ricostruire le abitazioni non come bene personale ma come «bisogno sociale»

Bisogna far rivivere le frazioni, le comunità, le attività tipiche delle zone - Tremila miliardi in 5 anni - L'Università a Udine non è una menomazione dell'ateneo triestino

DALL'INVIATO

UDINE — Qui c'è attesa e speranza. Attesa per un voto sollecito del Parlamento alla legge per la ricostruzione. Speranza di farcela, a veder nascere un «Friuli diverso». Non che si pensi ad un colpo di bacchetta magica. Al terremoto sono bastate poche decine di secondi, per distruggere un patrimonio accumulato nei secoli. Occorreranno lunghi anni di sacrifici e di fatiche per cancellare tanta rovina. Ma qualcosa di nuovo sta forse crescendo, intanto, nella coscienza della gente.

Un anno fa, dopo le prime terribili scosse del 6 maggio, di questi giorni si lavorava al ripristino delle case danneggiate. Ognuno pensava per conto suo. Presentava la domanda per avere il contributo regionale, e poi via, a rifare un tetto o a chiudere una crepa sul muro. Da soli, o chiamando una piccola impresa. Poi, venne la «replica» del 15 settembre, a sottolineare l'inutilità di tanto lavoro, ad estendere il panorama delle distruzioni. Adesso, si parla di 60 mila abitazioni da riparare, e di altre 30 mila da ricostruire interamente.

La chiave di volta della rinascita è questa. Senza le case, il Friuli del terremoto si trasformerebbe lentamente in un deserto. Ma le case, come? Oggi tutti hanno capito che «riparare» non significa semplicemente rimettere insieme l'abitazione com'era prima. Non basta dire: «Datemi i soldi che ci penso io». Per primo l'ha capito il Consiglio regionale. E la legge 308 approvata recentemente da tutti i gruppi dell'arco costituzionale è una legge importante. Non si limita a definire precisi criteri antisismici. Considera la casa «un bisogno sociale». Il ripristino dovrà seguire criteri di programmazione per zone. Anzichè interventi «a pioggia», la ricerca, in accordo con i Comuni, degli «ambiti» ai quali riconoscere priorità tali da richiedere, se occorre, un intervento pubblico totale.

Una concezione di tipo individualistico, della casa come *bene-rifugio*, come puro investimento, sta forse cedendo parte delle sue radicate tradizioni, di fronte all'urgenza di far rivivere nel loro insieme le frazioni, i comuni, le attività sociali e produttive. Intanto, questo primo strumento — la legge regionale 308 — è già pronto. E si può capire con quanta ansia si attenda dal Parlamento la legge generale di ricostruzione, per disporre dei finanziamenti necessari a renderlo operante.

I canali con le istituzioni sono aperti, agiscono attivamente. Si è riusciti, grazie ad una intesa unitaria che va dal Consiglio regionale ai gruppi parlamentari friulani ed investe il governo, ad ottenere un duplice risultato: preparare rapidamente una buona, importante legge sulla ricostruzione (il solo impegno finanziario supera i 3 mila miliardi in cinque anni), e nello stesso tempo consultare le forze politiche e sociali, rendere partecipi i più diversi strati della popolazione.

I sindacati, gli industriali, gli artigiani, i commercianti, le categorie più diverse hanno dibattuto la legge. E l'idea di una solidarietà di tipo assistenziale da richiedere alla intera nazione ha lasciato il passo — salvo qualche frangia corporativa — all'esigenza di porre al centro della ricostruzione i problemi dello sviluppo del Friuli: e di farne quindi una delle leve per portare l'intero Paese fuori dalla crisi. «Se ben ricordi — dice Renzo Pascolat, segretario della Federazione del PCI — proprio su questo concetto ebbe ad insistere il compagno Enrico Berlinguer quando venne fra di noi alla fine del settembre dello scorso anno. La rinascita del Friuli come banco di prova della democrazia italiana. Ebbene, mi pare che ora, sia pure tra incertezze e difficoltà, si stia imboccando questa strada».

Il pericolo, presente nei mesi scorsi e forse non del tutto ancora scongiurato, era quello di una crisi di fiducia nelle istituzioni democratiche: la vastità del dramma, l'impotenza e l'incapacità della Giunta regionale a farvi fronte, hanno certo favorito processi che potevano spingere allo scollamento della stessa unità regionale. Sul versante triestino, spinte analoghe sono state alimentate strumentalmente con la campagna contro il Trattato di Osimo. Da ambo le parti, tali spinte sembravano aver trovato un punto critico nell'istituzione dell'Università di Udine prevista dalla legge per la ricostruzione.

Dice Pascolat: «Non si tratta nè di mutilare l'Università di Trieste, nè di perpetuare chissà quale subalternità permanente di Udine. La formula del coordinamento con cui si supera il contrasto che rischiava di bloccare l'intera legge è solo la premessa per dare al Friuli, senza colpire Trieste, un'Università che corrisponda alle peculiarità etniche e culturali, ai problemi sociali e di sviluppo tipici della nostra terra, ed esasperati dal dramma del terremoto».

Di ciò si discute ora nel Friuli senza esasperazioni. Ne ha dato prova la recente assemblea dei «Cristiani per la rinascita» convocata dal vescovo di Udine. Esempi quotidiani, più minuti ma non meno significativi, si verificano ogni giorno. Nei centri terremotati, nelle baraccopoli, la gente si riunisce, discute i piani territoriali, identifica le zone dove far sorgere le scuole, le stalle collettive, i servizi sociali. La Comunità montana del Gemonese ha ormai consolidato un gruppo di giovani tecnici. In accordo con l'Istituto di urbanistica dell'Università di Trieste, si prepara a gettare le basi della pianificazione del comprensorio.

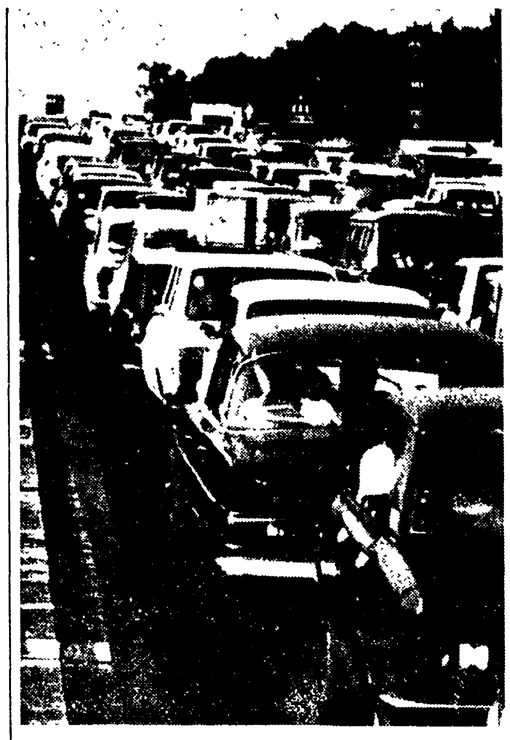
Certo, ottenere presto la legge generale di ricostruzione è condizione di fondo per «partire». Non meno decisivo appare tuttavia il modo come tale legge sarà gestita. Circa un migliaio di miliardi, sui 3 mila complessivi, sono destinati allo sviluppo economico e produttivo.

L'individuazione precisa delle linee, delle localizzazioni di tale sviluppo, condiziona evidentemente anche la pianificazione urbanistica. Per esempio: il centro storico di Venzone, interamente distrutto, per quanti abitanti dovrà essere progettato? Per rispondere, occorre sapere su quali attività economiche Venzone potrà contare. Ecco allora emergere il ruolo determinante della Regione.

«Stiamo discutendo ormai da mesi — dice ancora il compagno Pascolat — la piattaforma di un accordo programmatico alla Regione Friuli-Venezia Giulia. Le possibilità di concluderlo appaiono abbastanza concrete, malgrado i contrasti che lacerano la DC».

Ed i comunisti, come si muovono in questa situazione? «Noi siamo dentro a tutti i processi unitari, cerchiamo di stimolare al massimo la presa di coscienza di ognuno circa i problemi da affrontare e da risolvere. Come prova di fiducia nella rinascita del Friuli, a fine luglio faremo il festival provinciale dell'*Unità*. E lo faremo sul lago di Cavazzo, proprio nel cuore della zona terremotata».

Mario Passi



LA PRIMA ONDATA La prima domenica di luglio ha coinciso, anche quest'anno, con la prima ondata del tradizionale esodo estivo. I romani, come mostra la foto, hanno approfittato della giornata festiva per iniziare il viaggio, intasando fin dal mattino la «Pontina». Anche nel nord il traffico è sensibilmente aumentato nella giornata di ieri. Più di cinquecentomila auto sono transitate sulle strade e le autostrade della Liguria. Lunghe code di auto si sono avute sulle autostrade Genova-Savona, Milano-Genova e Torino-Savona. La polizia stradale è stata impegnatissima lungo tutta la rete stradale.

A sostegno di una nuova politica economica

Un programma per l'acciaio

E' anche un impegno con scadenza precisa nell'accordo di governo - La crisi del settore e i rischi di emarginazione industriale - Il dibattito al convegno di Sesto San Giovanni

MILANO — C'è oggi la possibilità, contrariamente ad un passato recente, che di fronte alla crisi profonda di un settore trainante per tutta l'industria, come quello dell'acciaio e della siderurgia si possa avviare una politica di programmazione. Un «programma per l'acciaio» non è solo indispensabile per evitare che la crisi venga utilizzata per emarginare ulteriormente il nostro Paese dagli altri Paesi industrializzati, per dare al settore una struttura solida capace di reggere allo urto delle trasformazioni in corso non solo a livello europeo, ma mondiale. Un «programma per l'acciaio» non è più oggi un «libro dei sogni», ma un impegno preciso, a cui si deve fare fronte entro scadenze altrettanto precise: nell'accordo programmatico fra le forze politiche democratiche si parla del 30 settembre come data in cui il piano deve essere presentato e a quella data il movimento operaio, e il nostro Partito in primo luogo, devono prepararsi per affrontare, opportunamente «attrezzati», il confronto.

L'altro giorno, a Sesto San Giovanni, al convegno sulle prospettive della siderurgia nel nostro Paese e nel mondo, organizzato dalla segreteria regionale del nostro Partito, l'impegno e i compiti dei comunisti sono stati se non completamente definiti, ben delineati.

La crisi del settore dello acciaio è un fatto inconfutabile. Il compagno Leonardi, deputato al Parlamento europeo, ne ha delineato i tratti essenziali: dopo uno sviluppo vertiginoso dal '52 agli anni '70, che ha visto rivoluzionata la graduatoria dei maggiori produttori di acciaio (al primo posto l'URSS, al secondo i Paesi della CECA, al terzo gli Stati Uniti) viene il ristagno e poi la vera e propria crisi.

Lo sviluppo della siderurgia nei Paesi della CECA (Comunità Europea Carbone e Acciaio) è basato prevalentemente sull'importazione di materie prime e il nostro Paese è quello che all'interno della Comunità Europea ha il maggior tasso d'incremento (6 per cento nel '52, 17 per cento nel '76). L'entrata sul mercato del Giappone, dei Paesi del Terzo Mondo l'aumento dei costi di materia prima, un'andamento a forbice fra domanda e offerta sono le cause principali della crisi.

L'intervento della Comunità Europea Carbone e Acciaio per fronteggiare la situazione ha fino ad oggi penalizzato il nostro Paese, dove il consumo di acciaio è ancora al di sotto di quello degli altri Paesi industrializzati, i prezzi minimi fissati per il «tondino» (destinato prevalentemente all'edilizia e prodotto soprattutto nel Bresciano); la riduzione della produzione e il divieto ad ampliare la capacità produttiva dei diversi Paesi colpiscono in particolare l'Italia.

«Non si può difendere — ha sostenuto Leonardi — la situazione così com'è, ma occorre orientare diversamente la politica comunitaria, evitando che la CECA agisca come un grande cartello privato».

Il confronto e la battaglia sono dunque aperti. La CECA farà un piano europeo che rischia di essere la sommatoria dei piani dei diversi Paesi, e non una programmazione comunitaria, privilegiando così gli interessi dei soci più agguerriti e forti, senza affrontare il problema di una diversa localizzazione della siderurgia sul terreno europeo e di una diversa capacità di rapporto con i Paesi terzi.

Per il nostro Paese, dove il settore è dominato dalle aziende a capitale pubblico, la crisi rischia di tradursi infine in una ghiotta occasione per tutte quelle forze che indendono dare un colpo mortale alle partecipazioni statali.

Il compagno Andrea Margheri, responsabile della commissione economica regionale del Partito, ricordando l'impegno per la presentazione a settembre di un «programma per l'acciaio», ha sostenuto che gli orientamenti espressi dal Comitato consultivo della Finsider, all'opera in questo momento, a questo scopo, rispondono ad una sorta di «strategia della incertezza». Perchè? Perchè nelle linee che escono appunto da questo comitato consultivo, senza negare un tasso di incremento sia pure compresso nella produzione di acciaio, è assente qualsiasi riferimento ad una programmazione di un nuovo modello di politica economica. La nostra industria siderurgica, invece, basandosi su un programma di espansione del sistema economico nei settori strategici (energia, agro-industriale, trasporti) deve saper guadagnare posizioni sul piano della competitività e della qualificazione del prodotto.

Solo le aziende a partecipazione statale, che controllano oltre il 50 per cento del settore, possono svolgere questa funzione di programmazione e di stimolo assieme. Ed è all'interno di questa logica che si collocano anche i due problemi oggi più scottanti: quello del centro siderurgico di Gioia Tauro e quello degli accini speciali.

Margheri ha ricordato che la stessa Finsider ha ridimensionato nel '74 il primo progetto faraonico per Gioia Tauro; che le stesse conclusioni a cui è giunto il comitato consultivo sul programma per l'acciaio prevedono l'avvio della produzione in Calabria; senza per questo cadere in una crisi di sovrapproduzione; che è strumentale riproporre l'alternativa, per una effettiva industrializzazione del Mezzogiorno, fra l'industria di base e l'industria manifatturiera.

E' quindi per ragioni economiche — ha detto Margheri — che è necessario discutere la costruzione dell'impianto di Gioia Tauro, che dovrà essere integrato con altre attività per garantire i livelli d'occupazione previsti e promossi nel '70.

Nel settore degli acciai speciali, in cui le partecipazioni statali sono presenti con la Breda Siderurgica e la Cogne, occorre respingere la proposta della FIAT di costituire una società mista a capitale pubblico e privato, di cui però la stessa FIAT abbia il controllo e la gestione.

Elio De Gasperi, della FIOM nazionale, ha affrontato uno dei problemi scottanti della crisi italiana dell'acciaio. In confronto ad altri Paesi della CECA, la nostra siderurgia è afflitta non tanto da un costo del lavoro orario alto, ma anzi da un costo sproporzionato per unità di prodotto.

I nodi da affrontare — ha sostenuto De Gasperi — sono quelli della ricerca, dello arricchimento delle tecnologie, una riconversione e diversificazione del settore che punti sugli acciai speciali. E' sul tipo di produzione siderurgica che è oggi necessario affrontare il confronto.

Sono gli stessi problemi che oggi affrontano i lavoratori della Breda Siderurgica e della Falck, delle cui realtà hanno parlato molti degli intervenuti, i lavoratori della frammentata e complessa realtà della siderurgia bresciana.

Il compagno Napoleone Colajanni, che ha concluso il convegno, ha sostenuto la necessità di arrivare al più presto, costringendo al confronto il padronato, il governo, le forze politiche, gli enti di gestione delle aziende a partecipazione statale, alla definizione del programma dello acciaio, per superare e modificare l'attuale situazione.

Il piano della siderugia, ha detto, deve contenere alcuni elementi caratterizzanti: partire dalle condizioni reali di produttività per programmare uno sviluppo ragionevole e concreto del settore (e Gioia Tauro può quindi farsi, in questa logica); dare largo spazio alla ricerca; indicare, sulla base del bilancio dell'acciaio, su quali produzioni finali, su quali prodotti indirizzarsi.

Bianca Mazzoni

Discussione su «Riconversione e programmazione regionale»

È decisivo per la Liguria il ruolo della struttura industriale pubblica

La legge in discussione al Senato può fare delle Partecipazioni statali il banco di prova nella definizione di una nuova strategia industriale della Regione e del Paese - La funzione delle piccole e medie aziende

DALLA REDAZIONE

GENOVA — *«La precisazione di un ruolo effettivo delle Regioni diventa uno dei problemi principali da risolvere nell'ambito del necessario rilancio della politica di programmazione, a cominciare proprio dalla definizione di una politica programmata dell'industria, di cui la legge per la riconversione può essere un primo positivo avvio. E ciò soprattutto se la sua definitiva formulazione potrà precisare — insieme alla questione del ruolo delle Regioni — i problemi ancora aperti della mobilità della forza lavoro, della piccola e media impresa, e se da essa potrà derivare una funzione radicalmente nuova per il sistema delle Partecipazioni statali».*

Riflessione

Sono questi — sintetizzati in un passaggio della relazione svolta dal presidente della Giunta regionale ligure Angelo Carossino — i problemi affrontati sabato mattina a Genova nel corso di una tavola rotonda su «Riconversione industriale e programmazione regionale» organizzata dalla Regione Liguria. E' noto che l'accordo programmatico recentemente raggiunto dai partiti prevede tra lo altro, la definitiva approvazione in tempi brevi del provvedimento sulla riconversione industriale ora all'esame del Senato, e la realizzazione del passaggio di poteri alle Regioni stabilito dalla legge 382. La Regione Liguria è inoltre impegnata nella definizione del piano poliennale di sviluppo regionale: si tratta di scadenze vicine e fondamentali, attorno alle quali si è sviluppata nel dibattito di sabato una discussione non certo accademica, seguita da un rilevante numero di amministratori, operatori economici e sindacalisti.

Gli interventi hanno avuto un carattere in un certo senso duplice: da un lato hanno costituito un'ulteriore riflessione ed un giudizio sulla legge per la riconversione; dall'altro hanno teso ad individuare i punti del provvedimento più direttamente collegati all'azione di programmazione che potranno svolgere le Regioni e, in particolare, la Regione Liguria.

Sul primo aspetto gli elementi di valutazione sono stati abbastanza omogenei: tutti i partecipanti (oltre a Carossino sono intervenuti gli onorevoli Bodrato, della DC, e Gambolato, comunista, Lanza della Federazione regionale CGIL-CISL-UIL, Puri, dirigente delle Partecipazioni statali, e Schiavetti, presidente degli industriali genovesi) hanno sottolineato le novità positive del provvedimento, che per la prima volta unificava in una sola legge i criteri di erogazione del credito agevolato introducendo significative possibilità di programmazione economica reale; sola eccezione quella del rappresentante degli industriali, che ha insistito in una interpretazione critica e riduttiva delle norme all'esame del Senato.

Bodrato si è soffermato sulle possibilità nuove che la legge sulla riconversione, anche nella attuale formulazione, consente all'iniziativa programmatrice delle Regioni. Secondo il parlamentare democristiano le disposizioni del provvedimento, unite ad una adeguata azione delle forze istituzionali, politiche e sociali, consentono il raggiungimento di un rapporto «dialettico» tra scelte dell'esecutivo centrale e articolazione regionale, rapporto che appare come l'unica dimensione realistica per la definizione di una efficace politica di programmazione. Le necessità di una integrazione tra piani di settore, previsti dalla legge, e piani di sviluppo regionale risponde inoltre, per Bodrato, anche alla particolare realtà produttiva italiana, caratterizzata dalla presenza di consistenti nuclei di specializzazione produttiva in precise porzioni di territorio.

Il compagno Gambolato ha sottolineato la parte non indifferente che il provvedimento assegna all'artigianato e alle piccole e medie aziende (settori nei confronti dei quali le Regioni hanno competenze specifiche, dirette e indirette). Egli si è anche soffermato sulle conseguenze positive che la legge, se ben gestita, può ottenere sulla funzione del sistema delle Partecipazioni statali (il quale — ha osservato Gambolato — non va certo inteso come «di per sè» improduttivo): si ha infatti la possibilità di una finalizzazione precisa e trasparente dei fondi di dotazione da un lato, e maggiori poteri di controllo del Parlamento anche sulle nomine dall'altro.

Le scelte

E' questo un aspetto della discussione svoltasi a Genova, poichè in Liguria il peso della struttura industriale pubblica è decisivo non solo — come hanno ricordato tra gli altri Carossino e, nelle conclusioni, il vice presidente della Giunta, Teardo — per la determinazione dello sviluppo industriale regionale, ma si caratterizza in modo tale (presenza di aziende a tecnologia avanzata in campo termoelettronucleare, produzione di beni strumentali, cantieristica) da costituire un decisivo banco di prova rispetto all'intera politica industriale del Paese.

Rispetto a questo ordine di problemi le scelte di fondo da tempo indicate dal sindacato sono state ricordate da Luciano Lanza, il quale ha sottolineato i contenuti qualificanti che in materia di investimenti, di organizzazione del lavoro, e, in definitiva nella definizione di una nuova strategia industriale, sono sostenuti dai lavoratori impegnati nelle vertenze dei grandi gruppi. In particolare Lanza ha stimolato un ruolo attivo della Regione nel confronto col sindacato sui temi della politica della manodopera, la formazione professionale, e l'efficace attuazione della legge sul lavoro giovanile.

Sulla esigenza del contributo della Regione per una «riconversione della domanda» capace di orientarsi verso investimenti e consumi pubblici e sofermato l'ing. Ambrogio Puri, recentemente chiamato alla presidenza dell'Italsider. Puri ha voluto parlare come semplice «dirigente industriale», e come tale ha insistito soprattutto nel denunciare la gravità della crisi che attraversa nel nostro Paese la «grande impresa», sia pubblica che privata. I grossi gruppi che non si sviluppano in una dimensione multinazionale — ha osservato — saranno inevitabilmente destinati a cadere nell'area dei grandi assistiti. Ciò è dovuto al fatto — si è chiesto polemicamente il dirigente industriale — che nel nostro Paese tutti sono pronti a tollerare rendite e guadagni privati, ma sono «nemici giurati» del profitto delle imprese?

Una serie di proposte concrete indirizzate alla Regione, infine, sono venute dal rappresentante degli industriali, Schiavetti: egli ha chiesto soprattutto assistenza tecnologica e indagini di mercato per aiutare il processo di riconversione e ristrutturazione delle piccole e medie aziende (che occupano il 50 per cento dei lavoratori liguri). Da parte degli imprenditori privati — secondo Schiavetti — c'è la disponibilità ad un «leale» confronto con Regione e sindacati.

Alberto Leiss

Più intense le trattative per i duecentomila lavoratori del complesso torinese

«Aperture» nella vertenza del gruppo FIAT

Primi accordi su investimenti e occupazione, organizzazione del lavoro, ambiente, salario e mense - Le divergenze

DALLA REDAZIONE

TORINO — Una ipotesi di soluzione per la vertenza dei 200 mila lavoratori del gruppo FIAT e Lancia comincia lentamente a prendere corpo, anche se gli ostacoli da superare sono ancora numerosi.

Da martedì scorso presso la Unione industriale si susseguono gli incontri, le riunioni ristrette, le sedute di commissioni. Da ieri pomeriggio poi sono a Torino, per seguire direttamente gli sviluppi del negoziato, i tre segretari generali della FLM, Pio Galli, Franco Bentivogli ed Enzo Mattina, che hanno avuto un colloquio con Umberto Agnelli.

Nei giudizi che ieri esprimeva la delegazione della FLM, venivano registrati, pur con le necessarie cautele, significativi passi in avanti compiuti su alcune questioni.

INVESTIMENTI E OCCUPAZIONE — Anche se restano alcuni problemi ancora aperti (le filiali, il settore delle macchine movimento terra, eccetera), è già acquisita buona parte dei punti qualificanti, e si tratta di conquiste di grande rilievo: la costruzione di una nuova fabbrica di furgoni in Val di Sangro, in Abruzzo, con 2 mila nuovi occupati entro il 1980; oltre mille occupati subito (con prime assunzioni entro quest'anno) nella nuova fabbrica per autobus di Grottaminarda; diverse centinaia di assunzioni (da mille a duemila lavoratori) nelle fabbriche automobilistiche meridionali di Cassino e Termini Imerese.

Anche per le prospettive produttive ed occupazionali della FIAT di Napoli si registrano alcuni progressi interessanti.

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO — Resta ancora problematica l'acquisizione di importanti sviluppi impiantistici nelle lavorazioni di montaggio delle auto, come l'estensione del «Digitron», sistema di carrelli a comando elettronico che montano automaticamente il motore sulla vettura, eliminando lavori faticosi a braccia alzate. Sono invece già acquisiti gli impegni a modificare profondamente le lavorazioni di lastroferratura (con l'introduzione di «robotgate» automatici), di verniciatura e di montaggio dei motori.

AMBIENTE DI LAVORO — E' ormai quasi definito l'accordo di massima sulle nuove metodologie per rilevare i dati ambientali, la concentrazione di sostanze nocive, e per effettuare visite ed esami sullo stato di salute dei lavoratori, utilizzando a questo fine non solo i servizi sanitari aziendali, ma anche gli enti pubblici. Inoltre sono state definite le «aree» produttive di primo intervento, scelte tra quelle che presentano maggiori rischi di malattie professionali e di infortuni, nelle quali si agirà immediatamente, e c'è l'impegno della FIAT ad istituire i libretti sanitari di rischio ed i registri dei dati ambientali.

Mentre resta ancora da affrontare il problema del recupero in luoghi produttivi adatti di invalidi ed inidonei, permane il dissenso sull'ingresso in fabbrica dei Patronati confederali, cui la FIAT frappone ostacoli (ad esempio, non concedendo i permessi per i delegati).

SALARIO — E' stato compiuto un discreto passo in avanti ed i problemi ancora da risolvere non sono insormontabili. Sulla quantità, sono già acquisiti oltre tre quarti dell'aumento richiesto. Sulla struttura del premio, la FIAT propone di mantenerlo variato, anche se solo per tre gruppi di categorie, ma ha già riconosciuto il principio che i lavoratori con un livello di categoria più basso dovranno percepire aumenti salariali superiori a quelli dei livelli alti.

MENSA — Vi sono buone possibilità d'intesa: la FIAT si impegna a migliorare il servizio negli stabilimenti del Nord (arricchendo e scomponendo i menu), ad introdurre mense con cibi tradizionali anziché surgelati nei nuovi stabilimenti meridionali, a mantenere bloccato l'attuale prezzo del pasto (220 lire in quasi tutte le fabbriche) per tutto il 1977.

Accanto a questi progressi, restano però numerosi punti da definire, alcuni dei quali di rilevante importanza. Soprattutto sulle misure che la FIAT dovrebbe adottare subito per rendere possibile tra un anno la effettiva applicazione della riduzione d'orario di mezz'ora per i turnisti, la discussione prosegue.

L'esito della vertenza FIAT condiziona anche quello di altre importanti vertenze. E' il caso della Indesit, dove giovedì scorso a Caserta sono state interrotte le trattative per il netto irrigidimento dell'azienda. Nei precedenti incontri si era già ottenuto dalla Indesit l'impegno a creare duemila nuovi posti di lavoro entro il '78 ed altri duecento posti nei primi sei mesi del '79 a Teverola, nel Casertano, a ripristinare il turnover, a creare un centro di ricerca applicata a Caserta. Ma giovedì la Indesit ha sollevato pregiudiziali insuperabili. Altre sei ore di sciopero sono state proclamate per l'Indesit.

Michele Costa